Colore: Composite ----- Stampata: 13/02/02 22.54 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 8 - 14/02/02

Maxi-operazione della Dia mette ko l'organizzazione criminale che garantiva gli introiti a Piddu Madonia, fedelissimo di Provenzano

Appalti ai mafiosi per costruire carceri

Trenta arresti, in manette il presidente degli industriali di Caltanissetta

CALTANISSETTA Cercavano Bernardo Provenzano, hanno invece smantellato una organizzazione criminale che garantiva introiti a Piddu Madonia (in carcere), uno dei fedelissimi dell'introvabile capo di Cosa nostra. La Dia ha arrestato infatti ventotto persone tra Roma e la Sicilia e fra queste personaggi anche molto noti: un avvocato romano, Franz Russo, il presidente degli industriali di Caltanissetta Pietro Di Vincenzo, la direttrice del carcere di Civitavecchia, Elvira Ceci, un geometra del dipartimento opere marittime del ministero dei lavori pubblici, Massimo Ceccarelli.

L'indagine, iniziata due anni fa dalla DIA, che ha visto impiegati venti agenti speciali, che si è conclusa con una trentina di arresti che hanno coinvolto persone di Caltanissetta, di Gela, di Roma, di Messina, di Lecce, di Civitavecchia e di Busto Arsizio, ha evidenziato che Cosa Nostra non conosce confini geografici visto che il suo unico «valore-obbiettivo» sono i «picciuli» i soldi in siciliano.

«L'indagine è partita da una lunga e dettagliata osservazione del tenore di vita, assolutamente eccessivo, dei Rinzidillo, emanazione della famiglia di Piddu Madonia, che vivevano a Roma dove scontavano il soggiorno obbligato», spiega il tenente colonnello Paolo La Forgia della DIA che ha operato con la collaborazione del Commissario Mosca. I collaboratori di giustizia, quando ancora esistevano, riferivano che Provenzano diceva spesso: muovetevi, fate affari purché portiate soldi nelle casse. «È esattamente ciò che facevano i Rinzidillo con l'aiuto dei loro gregari che erano diventati proprietari di moltissime società intestate, naturalmente, a prestanomi incensurati e, quindi, insospettabili».

Lo sfarzo in cui vivevano, le auto di grossa cilindrata con cui giravano, non sono certamente passate inosservate agli investigatori della DIA che hanno subito capito che sotto si nascondeva qualcosa di grosso, forse, però, non immaginavano l'entità dell'organizzazione che erano riusciti a mettere in piedi e il gran numero di persone insospettabili che vi ruotavano attorno e che man mano che le indagini andavano avanti, divenivano visibili ai loro occhi.

Una lunga catena, il cui anello iniziale era formato dalla emanazione diretta di componenti della famiglia di Piddu Madonna, capo mandamento di Caltanissetta, rinchiuso nel supercarcere di Ascoli Piceno, come ha rivelato la complessa operazione compiuta grazie alla capacità degli investigatori della DIA. Investigatori che per due anni, giorno e notte, hanno fatto pedinamenti, intercettazioni e usato ogni strumento più sofisticato d'indagine, hanno ricostruito nei dettagli ogni movimento, individuato i numerosi conti bancari dove affluivano i soldi. Una grandissima rete che nelle sue maglie racchiudeva esercizi commerciali, società, imprese, impiegati della pubblica amministrazione, direttori di carcere, un noto avvocato romano, tantissimi insospettabili. I Rinzidillo avevano ricreato a Roma lo stesso vincolo di omertà che permette a Cosa Nostra di proliferare attraverso l'intimidazione. Ogni volta che gli imprenditori non rispettavano i termini del pagamento della loro percentuale venivano raggiunti da minacce pesantissime. Anche per questo l'operazione ha creato un vero e proprio allarme sociale avendo portato alla luce la capacità della mafia di essere sì militare ma al tempo stesso anche affaristica fuori dalla sua terra d'origine, dove, naturalmente, non si impone con gli omicidi, cosa che gli sarebbe più difficile non potendo contare sulla conoscenza e protezione del suo territorio, ma sfruttando i capitali lecitamente acquisiti per entrare nell'economia legale. Usando ogni mezzo, compreso quello dello sfruttamento degli operai, che permetteva loro di aggiudicarsi i sub-appalti a prezzi assolutamente competitivi. Operai che avevano necessità di lavorare per vivere e per mantenere le loro famiglie e che tacevano per paura, ben intuendo lo spessore criminale dei loro padroni che non usavano certamente modi gentili. Mentre ai magistrati resta ancora da capire e stabilire se gli imprenditori fossero conniventi o vittime.

Tra gli arrestati anche il Presidente dell'Associazione Industriali di Caltanissetta, il costruttore edile Pietro Di Vincenzo, non nuovo alle cronache giudiziarie, accusato di aggiudicarsi illecitamente gli appalti per poi favorire alcune società riconducibili ai mafiosi che erano a capo dell'organizzazione. Fatto che dimostra come spesso la società civile venga meno al suo dovere di tutelare la legalità.

Un altro arresto che inquieta è quello della dottoressa Elvira Ceci, direttrice di un carcere del Lazio, anche se su di lei non pesa l'accusa di associazione mafiosa ma di associazione criminale e abuso d'ufficio in quanto avrebbe favorito,tramite intermediari, l'acquisizione di appalti negli istituti di pena.

Ognuno faceva la sua parte e tutti, comunque, contribuivano a riempire le casse di Cosa Nostra che in questo momento ha un gran bisogno di liquidità considerati i tanti mafiosi rinchiusi in carcere da mantenere assieme alle loro famiglie. Cosa Nostra che non tiene in pugno solo gran parte della Sicilia, ma che è capace di estendersi con grande capacità di infiltrazioni in tutto il Paese servendosi degli insospettabili per poter accrescere senza limiti alcuni la sua sete di potere finanziario ed economico.

s.a.

> Molti insospettabili tra questi l'avvocato Franz Russo e la direttrice del carcere di Civitavecchia Elvira Ceci

> L'accusa: aggiudicazione di appalti attraverso la connivenza di funzionari pubblici

i personaggi

L'imprenditore
Piero Di Vincenzo, 49 anni, ingegnere, titolare di alcune imprese edili, (la «Di Vincenzo», la «Siaco» e altre), presidente dell'Associazione degli industriali della provincia di Caltanissetta e del Collegio regionale dei Costruttori edili siciliani, era stato già indagato in più occasioni, anche da Antonio Di Pietro quando era nel pool Mani Pulite di Milano. Ai vertici dell'Assindustria di Caltanissetta Di Vincenzo era stato eletto il 24 gennaio 1998. Negli anni scorsi aveva rilevato, con altri soci, la Tecnofin, impresa del costruttore agrigentino Filippo Salamone travolto da inchieste giudiziarie. Coinvolto in diverse indagini, Di Vincenzo ne era uscito sempre indenne, tranne in un caso: la vicenda di un appalto in provincia di Siracusa per la quale in primo grado, nel dicembre 2000, venne condannato dal Tribunale a 3 anni di reclusione per concorso in turbativa d'asta con l'ex ingegnere capo del Genio civile della città.

L'avvocato
Ora è accusato dalla Procura di Roma ma in passato l'avvocato Franz Maria Russo, civilista di origine pugliese fu «accusato» anche da Giovanni Brusca.

Il boss di Cosa Nostra nel '97, nell'aula bunker di Rebibbia, riferì di aver consegnato all'avvocato Russo cento milioni da destinare all' allora presidente di Cassazione Corrado Carnevale per «pilotare il maxiprocesso». «Contattammo due avvocati, Lapis e Franz Maria Russo - dichiarò Brusca - quest' ultimo, al quale consegnai un acconto di cento milioni, mi disse che Carnevale poteva manovrare dietro le quinte. Il primo avvocato lo aveva segnalato padre Giglio, un sacerdote del mio paese, il secondo Peppino Farinella». Quei cento milioni precisò ulteriormente Brusca «vennero restituiti perchè il maxi andò male». L'avvocato Russo smentì le dichiarazioni del boss. Russo nel corso della sua carriera professionale è incappato in due sanzioni della stessa avvocatura romana.

La direttrice del carcere
Prestava servizio da tre anni a Civitavecchia Elvira Ceci, la direttrice del carcere di via Tarquinia arrestata dalla Dia. Pur dirigendo anche il carcere di Paliano (Frosinone), la dottoressa Ceci svolgeva la maggior parte del suo lavoro nello storico penitenziario pontificio cittadino, dove sono ospitati detenuti condannati a pene definitive. Alcuni anni fa, la struttura era stata chiusa in concomitanza con l'apertura del nuovo carcere di Borgata Aurelia. Successivamente, era stata riaperta per far fronte alla necessità di avere nuovi spazi, determinata dall'aumento della popolazione carceraria. Subito prima e durante la sua gestione, il penitenziario è stato sottoposto ad un approfondito intervento di ristrutturazione delle celle e degli alloggi dei dipendenti, oltre ad altre opere intramurarie: lavori assegnati quasi tutti mediante aste pubbliche. L' arresto della direttrice del carcere ha suscitato sorpresa e perplessità tra il personale dell' istituto di pena.

Il colonnello Ugo Zottin e il Tenente colonnello Paolo La Forgia autori dei 32 arresti **Ansa**

Pantaleone, funerali senza onori

VILLALBA Isolato anche da morto. Questa la triste sorte capitata a Michele Pantaleone, storico e scrittore che nei suoi libri ha denunciato il malaffare tra politica e mafia. A dargli l'ultimo saluto pochissime persone, tra cui i familiari, e nessuna autorità regionale, nessun deputato, nessun uomo di Stato. L'unico intervenuto è stato Amoretti, il segretario regionale della Cgil, che di Pantaleone ha detto: «credo sia un uomo che merita davvero l'apprezzamento di tutti i siciliani che vogliono la legalità e che sono contro la mafia». Sulla sua bara una bandiera del partito; per lui, due volte deputato regionale del PCI. Fuori dalla chiesa ci sono anche tantissimi ragazzi che hanno sentito dire che è morto uno scrittore famoso ma di lui non sanno nulla. Né le famiglie, né gli insegnanti hanno spiegato loro quanto quel piccolo uomo fosse grande nel suo quotidiano e solitario impegno contro «cosa nostra». Michele Pantaleone la mafia la conosceva molto bene tanto che aveva anche subito 3 attentati: 2 a pistolettate ed uno da mediante un camion lanciatogli addosso a grande velocità a Palermo. Con il suo impegno cercava sempre di coinvolgere i giovani perché sono loro il futuro che può cambiare la società mafiosa e per questo partecipava con piacere alle conferenze per le scuole durante le quali, ad un certo punto, si alzava in piedi, diveniva paonazzo, e poi gridava commosso: «l'unica soluzione contro la mafia è denunciare, denunciare, denunciare».
Le sue parole sono racchiuse – un prezioso testamento – in diversi libri che si spera non finiscano nel dimenticatoio.

g.b.f

Codacons e Adusbef invitano i cittadini a disertare le macellerie, mentre Alemanno presenta il suo piano. Scoperti 400 mangimi pericolos

Mucca pazza, la tassa dal 2003

Una bottega del mercato palermitano della Vucciria
Andrea Sabbadini

Massimo Solani

ROMA Dopo le critiche piovutegli addosso in seguito alla proposta di imporre un ticket per la carne sicura, il ministro Gianni Alemanno finge la marcia indietro. In un incontro avuto ieri mattina con le associazioni dei consumatori e le organizzazioni di settore, il ministro delle Politiche agricole ha presentato un piano in cinque punti attraverso cui combattere l'emergenza mucca pazza, impegnandosi a disegnare «un prelievo di natura parafiscale, e non un ticket» che potrebbe già partire dal 2003. Una misura che non tranquillizza affatto il Codacons, secondo cui il prelievo «finirebbe comunque per concretizzarsi in un aumento del prezzo al consumatore».

«Proporremo un piano in cinque punti per uscire dall'emergenza Bse e continuare a garantire la sicurezza di oggi anche per il futuro» ha assicurato Alemanno, dopo aver ricordato ai rappresentanti delle categorie l'impegno profuso dal governo nella lotta alla mucca pazza. «Il prossimo passo, per compiere un ulteriore salto di qualità - ha proseguito - è l'adozione di un regime permanente che possa assicurare stabilità alle misure di controllo e garanzia». Alemanno ha poi aggiunto che «oggi la carne è sicura e che i soldi che noi richiediamo non servono a garantire più o meno la sicurezza, ma per mantenere nel tempo la carne più sicura».

Stanziamenti statali per lo smaltimento dei materiali a rischio, interventi strutturali per la raccolta sistematica e la valorizzazione energetica degli stessi, consolidamento del sistema dei controlli, entrata a regime dell' anagrafe bovina e passaggio definitivo dei costi delle attività di raccolta, deposito e smaltimento dallo stato agli operatori della filiera. E' attraverso questi punti che passa il piano messo a punto da Alemanno. Un piano che, come ha indicato lo stesso ministro, prevede anche «un prelievo parafiscale da applicare nei vari passaggi della catena poduttiva e distributiva». Ma «senza aggravio dei costi nei confronti dei consumatori», ha concluso.

Alle promesse del ministro non hanno creduto il Codacons e l'Adusbef che, prevedendo un aumento dei prezzi, hanno proposto tre giorni di "sciopero della carne". «Dopo le proteste - ha spiegato il Coordinamento delle associazioni dei consumatori - Alemanno ha fatto dietrofront sul ticket ma ha tentato di reintrodurre questa tassa proponendo un prelievo parafiscale sugli scambi della filiera. Il ministro, in sostanza, ha proposto una imposta sugli scambi della carne tra produttori, grossisti e dettaglianti che finirebbe per concretizzarsi in un aumento del prezzo al consumatore».

Ma le critiche al piano proposto da Alemanno non si esauriscono qui: secondo la Federconsumatori, infatti, le nuove proposte «sono ancora frutto della confusione. Non è ancora chiaro - ha spiegato l'associazione - che cosa il ministro per le Politiche agricole intenda per provvedimenti parafiscali".

Le proteste, però, non sembrano aver preoccupato eccessivamente Alemanno che nella serata di ieri ha stigmatizzato lo sciopero della carne definendolo «un modo di sabotare il dialogo».

Nel frattempo dal fronte delle indagini appare sempre più evidente che, nonostante i controlli predisposti negli ultimi anni per combattere la diffusione del morbo, negli allevamenti italiani ci sono ancora molte punti critici e potenzialmente pericolosi.

Sono infatti più di 400 in tutta Italia i casi venuti alla luce di mangime per bovini contenente farine animali e ritenuti pericolosi per la trasmissione della Bse. L'ufficio repressione frodi del ministero dell'Agricoltura ha, infatti, scoperto altri 58 campioni contaminati fra quelli analizzati nei primi sei mesi del 2001, e questi ultimi vanno poi ad assommarsi ai 346 campioni, su un totale di circa 8.500, già segnalati in passato dai Nas e dalle Asl.

il procuratore

Petralia: carne infetta è stata importata da Francia e Belgio

Sandra Amurri

Del caso della ragazza di Menfi colpita dalla variante umana della Bse, conosciuta come Mucca Pazza, si sta occupando il Procuratore di Sciacca il dottor Bernardo Petralia. Uno tra i Procuratori più giovani d'Italia che ha iniziato la sua carriera alla Procura di Trapani con il collega Giacomo Ciaccio Montalto, assassinato da Cosa Nostra, poi passato a Marsala dove si è occupato di criminalità organizzata fino a diventare Capo della Procura di Sciacca, magistrato che da sempre da una forte rilevanza ai sequestri e alla confisca dei beni.

Qual è esattamente l'obiettivo che si pone l'inchiesta?

«Individuare la partita di carne che ha determinato il contagio. La nostra è un'indagine a ritroso nel tempo partendo dal 1985 fino all '89 ed oltre quando non erano entrati in vigore i controlli sulla Bse. Non è e non sarà un compito facile come si può immaginare trattandosi di un' indagine storica ma abbiamo il dovere professionale e morale di provarci affinchè la drammatica storia di questa ragazza abbia giustizia».

Da dove siete partiti esattamente?

«Dal primo caso di Mucca di Pazza in Italia scoperto nel 1994 dal veterinario Francesco Castiglione nell'allevamento di Agostino Lentini, rivelatosi poi mafioso e tuttora in carcere per 416 bis. Il dottor Castiglione dopo aver accertato che una vacca che faceva parte di una partita importata dall'Inghilterra, era affetta da Bse, non fece altro che informarne i responsabili sanitari. Ma, purtroppo, prima che le 20 mucche, tutte di razza Limosin dal manto rosso, venissero materialmente acquisite per essere analizzate, passarono inspiegabilmente alcuni mesi e quando decisero di attuare il sequestro le mucche erano sparite dall'allevamento. Non c'erano più. Lentini, processato per violazione di cose sottoposte a custodia, fu assolto dal Tribunale di Trapani».

Quale fu la spiegazione che Lentini diede della scomparsa?

«Disse semplicemente che se n'erano andate.

Una motivazione credibile?

«No. Se le mucche fossero scappate, sicuramente i vicini le avrebbero viste anche perché, lo ripeto, erano mucche dal manto rosso che si notavano e poi erano sempre venti mucche e non una. È più credibile invece che le mucche siano state vendute e macellate fuori, grazie alle necessarie coperture, e magari proprio nell'agrigentino dove vive la sfortunata ragazza. E, quindi, questa è una pista che stiamo seguendo con particolare interesse investigativo, e che ci porterà anche ad interrogare in carcere il Lentini. Un'altra pista è quella che proviene dalla rispolverazione di un processo che si è svolto a Marsala sulle triangolazioni finanziarie riguardanti fatti negli ultimi anni 80, inizi anni 90, periodo in cui si presume che la ragazza possa aver contratto la malattia»

Di cosa si tratta esattamente?

«Venivano importate ingenti partite di bestiame dalla Francia e dal Belgio ufficialmente da società inesistenti intestate a persone fittizie, le cosiddette cartiere che lucravano non versando l'Iva. Questo permetteva ai reali autori dell'importazione di farlo sfuggendo anche agli obbligatori controlli sanitari. Quindi se ne desume che sia stata immessa sul mercato anche carne potenzialmente infetta. Un altro filone che stiamo controllando e che ha già dato alcuni importanti segnali è quello della macellazione clandestina, cioè illegittima, domestica.

La mucca allevata veniva macellata in casa e venduta al banco senza alcun controllo sanitario. Individuare la partita di carne che ha procurato la malattia della ragazza di Menfi, resta un nostro obbiettivo primario, è evidente che l'inchiesta si rivelerà comunque utile perché farà luce su un periodo, quello fino a quando non è entrata in vigore la normativa oggi vigente, in cui si sono verificati fatti che oggi non sarebbero possibili».

Quindi i cittadini possono stare tranquilli?

«Si, mi sentirei di affermarlo, perché dagli accertamenti finora fatti, risulta che oggi i controlli siano molto più severi».